

il lutto

Ieri i funerali del vescovo emerito di Como morto martedì. Il rito presieduto da Tettamanzi: la sua, un'umanità attenta alla persona, delicata e insieme forte

DA COMO
ENRICA LATTANZI

«**S**ignore, Tu conosci i sentimenti contrastanti che ho sempre avuto nei confronti del mio morire. La paura della sofferenza che

«Maggiolini, sempre autenticamente prete»

accompagna la fine/inizio della vita... e l'esporsi al tuo giudizio di verità». Così comincia il testamento spirituale lasciato dal vescovo emerito della diocesi di Como Alessandro Maggiolini e letto ieri pomeriggio in Cattedrale, durante i suoi solenni funerali. «Gli preste la mia voce - ha detto commosso il vescovo comense Diego Coletti -: vi leggo questo testo come se fosse la sua ultima omelia». «Confido nella Tua misericordia, esprimo il desiderio di guardarti negli occhi e la nostalgia di incontrarmi con i miei cari». Così prosegue lo scritto di Maggiolini, tre pagine che comunicano molta umanità, datate, in u-

na prima redazione, 24 novembre 2005 e aggiornate la scorsa domenica 9 novembre. Un testamento spirituale in cui Maggiolini si congeda da chi lo ha conosciuto e in cui ringrazia coloro che gli sono stati vicini fino all'ultimo. «Mi affido soprattutto - scrive sempre Maggiolini - alla gente fedele e semplice che ho amato, amato, amato». Oltre duemila le persone che - provenienti dalla diocesi di Como (che si estende dalle Valli Varesine a Livigno) ma anche da Milano, Carpi, Modena e dalla Svizzera - hanno partecipato alle esequie presiedute dal cardinale Dionigi Tettamanzi. Tante le autorità

civili, politiche e militari di rilevanza locale e nazionale. Una decina i vescovi concelibranti (soprattutto lombardi ed emiliani), insieme a una folta rappresentanza di sacerdoti (circa 300). Il

Coletti ha letto il testamento spirituale del predecessore: «Mi affido alla gente fedele e semplice che ho amato»

vescovo di Carpi, diocesi che Maggiolini ha guidato per sei anni, monsignor Elio Tinti assente per motivi di salute, era rappresentato dal vicario generale Dou-

glas Regattieri; significativa anche la presenza di alcuni compagni di Messa di monsignor Alessandro Maggiolini e l'attuale parroco di Barreggio, città natale del presule scomparso. Il Papa ha espresso il proprio cordoglio e la vicinanza alla diocesi attraverso un telegramma letto dal cardinale al termine della celebrazione; mentre la Conferenza episcopale italiana ha inviato una lettera di partecipazione in cui è ricordato lo spessore culturale e pastorale di Maggiolini. «Sentivo vivo il bisogno di sottolineare, davanti a tutti voi - ha detto Tettamanzi - un tratto distintivo del vescovo Alessandro, il più lumi-

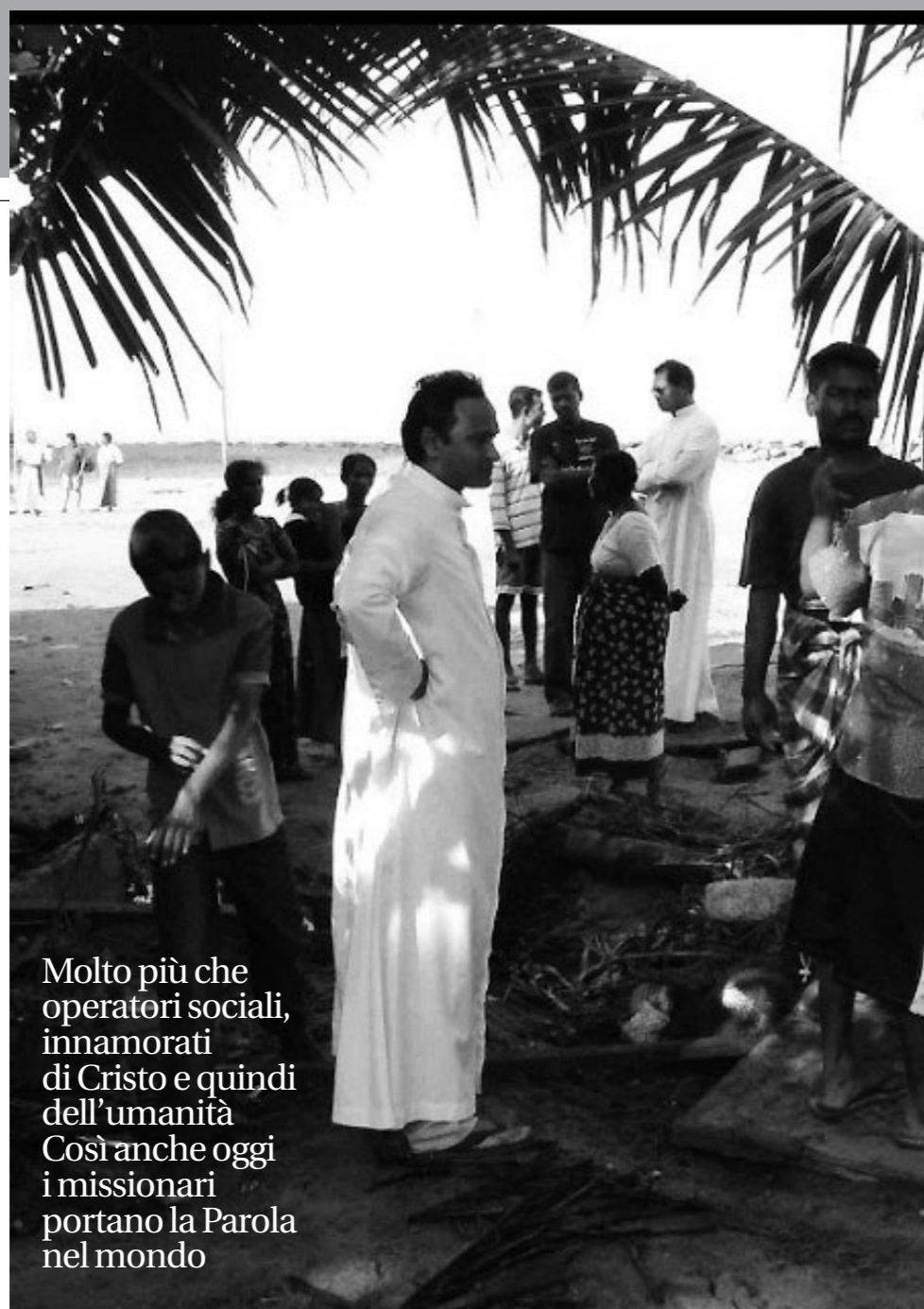
noso tra tutti: quello del suo essere semplicemente ma veramente "prete"». Una vocazione sacerdotale testimoniata anche dalla sua «dedizione al ministero della confessione», ha aggiunto il cardinale. La scelta di dedicare al confessionale due ore al giorno rappresenta «la conferma più alta di quella vocazione educativa che ha segnato in profondità gli anni della sua docenza e della sua guida spirituale di tanti giovani universitari». Tettamanzi ha anche invitato ad andare oltre l'immagine mediatica di Maggiolini, che pure «ha posto in luce la sua passione lucida, libera e vigorosa nella difesa e nella propo-



(Foto Carlo Pozzoni)

sta dei valori e delle esigenze del Vangelo». Chi ha conosciuto Maggiolini, però, ha vissuto soprattutto l'esperienza «di un'umanità sorprendente, attenta alla persona, delicata e forte, capace di amabilità e di

schiettezza, premurosa ed affettuosa». Questa mattina le spoglie del vescovo emerito morto martedì scorso saranno tumulate provvisoriamente presso il Cimitero Monumentale di Como.



Molto più che operatori sociali, innamorati di Cristo e quindi dell'umanità. Così anche oggi i missionari portano la Parola nel mondo

AL SERVIZIO DEL VANGELO

Padre Rino Benzoni superiore generale dei Saveriani: per la Chiesa italiana la sfida

è essere missionaria al suo interno, senza però dimenticare il resto dell'umanità

«Cambia volto e pelle ma la missione è viva»

DI LUCIA BELLASPIGA

Appassionati di umanità. Ma appassionati prima di tutto di Dio, innamorati del suo amore per gli uomini: questa sono i missionari, questa la ragione reale che li spinge a raggiungere i lembi più scomodi ed estremi del pianeta. «Ma il punto di partenza deve restare il Vangelo, altrimenti si perde di vista la vera natura della vita missionaria - avverte padre Rino Benzoni, superiore generale dei Saveriani (Pia Società di San Francesco Saverio per le missioni estere) -. Che poi il missionario in molti Paesi e situazioni giochi tutti i giorni la propria esistenza per soccorrere i più deboli è pure vero, ma la sua passione per i problemi del prossimo deriva dalla Parola di Dio, che ci fa partecipi della passione di Dio per l'uomo, per ogni uomo. Altrimenti è altra cosa». È il perdere di vista questa prospettiva può essere una causa della "crisi" di vocazioni missionarie nella nostra società? Non si tratta di una differenza da poco, ma di una questione teologica fondamentale. Ci sono tanti modi, tutti meritevoli, di fare del bene nei Paesi poveri, ad esempio dedicando brevi periodi al volontariato, ma altro è fare una scelta di vita consacrata, scel-

ta che si giustifica solo a partire dal Vangelo. È questo forse uno degli ostacoli contro cui si scontrano oggi i giovani italiani, meno propensi di un tempo a scelte radicali e solide? È certamente una delle cause. Negli ultimi decenni abbiamo assistito a un cambiamento nell'approccio al problema della salvezza: si tende a riaffermare la dignità di tutte le religioni come via di salvezza, senza però contemporaneamente riaffermare anche la necessità di annunciare il Vangelo. Eppure non c'è contrapposizione... Nel rispetto assoluto delle altre fedi, noi abbiamo il Vangelo, che è il più bel dono di Dio, e abbiamo il dovere di annunciarlo, umilmente, come gli altri hanno la libertà di non accoglierlo. Come potremmo noi prenderci la responsabilità di non portare al mondo la buona notizia che abbiamo ricevuto? Anche quando come individuo incontro una persona, io le dico chi sono io, quali sono i valori che mi muovono, e può darsi che l'altro da questo ricavi qualcosa. Tutte le religioni hanno uguale dignità ma non sono uguali, come tutte le persone hanno stessa dignità ma sono diverse. In effetti serpeggia nell'opinione pubblica una visione «politicamente corretta» del

missionario che deve portare pane ma non Vangelo, pena l'accusa di proselitismo.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a uno spostamento dell'oggetto della missione: prima era il non cristiano, si partiva per fondare la Chiesa altrove. Poi, almeno nell'immaginario collettivo degli italiani, è diventato la fame nel mondo, che nei fatti poi è vero, ma come conseguenza. Abbiamo sentito la necessità di ribadire nel nostro ultimo capitolo generale del 2007: «Non deve venir meno la passione per l'uomo che ha caratterizzato la vita di tanti missionari - è scritto -, ma deve diventare evidente che questa passione nasce, cresce e si sostiene a partire dalla passione per Dio e dal suo amore per l'umanità». Certo, la società odierna non aiuta a scelte tanto coerenti... Le problematiche sociologiche sono molteplici. Il calo demografico fa sì che le famiglie, ormai poco numerose, non incoraggiano certo i figli a scelte di vita che comportano una partenza pressoché definitiva. Inoltre edonismo, relativismo, ricerca esclusiva del benessere fanno il resto. C'è poi il timore del «per sempre». Esattamente, lo stesso che frena i giovani di fronte al sì matrimoniale o al dare alla luce un figlio. Nella cultura attuale il per sempre fa paura, a maggior ragione per una vocazione molto esigente come la nostra. Tra molte ombre, però, sono tante e forti anche le luci.

Se nelle congregazioni missionarie di origine italiana come Comboniani, Saveriani, Pime e Consolata c'è un calo di vocazioni nazionali, è invece forte l'aumento nelle altre parti del mondo: insomma, le congregazioni non solo non sono morte, ma sono molto vitali. In tanti Paesi sono nate Chiese locali vivaci, che oggi a loro volta mandano missionari nel mondo. Allora anche la situazione italiana va considerata in una visione di grazia a livello mondiale: la realtà missionaria è più viva che mai, anche se sta cambiando volto e pelle, ma questo è sempre successo nei secoli. La sfida odierna per la missione italiana allora qual è? Essere una Chiesa lei stessa missionaria al suo interno, senza dimenticare anche il resto dell'umanità. Insomma, continuare a dare ricevendo. La Chiesa è «cattolica» nella misura in cui è locale ma aperta a tutto il mondo.

la storia

Sono tante le iniziative che, nel segno della missionaria laica uccisa nel 2003, legano Kenya e Somaliland in cui lavorò, a Forlì dov'era nata

DA FORLÌ
QUINTO CAPPELLI

Annalena Tonelli, la missionaria laica uccisa il 5 ottobre 2003 nell'ospedale di Borama, prosegue la sua missione. È la conclusione delle tre giornate svoltesi a Forlì, sua città natale, per decidere come proseguire l'opera di 35 anni in Africa. Tre gli impegni

Italia e Africa unite da Annalena Tonelli

sui quali, a cominciare dalla diocesi di Forlì-Bertinoro tutti i partecipanti all'incontro hanno concordato: far conoscere la sua opera e il suo spirito ai giovani; sostenere le opere avviate in favore dei poveri a Borama, in Somaliland; fondare un'università che studi i metodi di sviluppo a favore dei poveri a Wajir, la città del Kenya dove Annalena fu missionaria dal 1970 al 1984. Spiega il vescovo di Forlì-Bertinoro, Lino Pizzi: «Dobbiamo far conoscere ai giovani lo spirito di questa gigante della fede in Dio e dell'amore per i poveri. La sua spiritualità deve diventare metodo educativo». Concordano con il presule, Maria Teresa Battistini del Comitato per

la lotta contro la fame nel mondo di Forlì (tel.0543/704356), che ha pubblicato «Annalena, una cristiana domani» e Mohamed Ibrahim oggi ministro per lo sviluppo del Kenya, che ha lavorato con Annalena nell'ospedale di Wajir. «Lei cristiana aveva un cuore musulmano - racconta il ministro - e io musulmano oggi ho un cuore cristiano». Ma è il modo di curare i malati di tubercolosi che "converte il cuore" di chi la conosce: «Io, infermiere, medico e musulmano di un Paese povero, avevo paura della malattia, lei, intellettuale e cristiana di un Paese ricco, curava i malati come persone, prendendo in braccio i bambini come la mamma di tutti.

Oggi - prosegue - io cerco di portare nell'attività di governo del Kenya i valori di Annalena: la coraggiosa lotta per i diritti delle persone offese, il dialogo, la religione che si fa vita, l'uso sapiente delle risorse, il potere come servizio agli altri». Aggiunge Halima Saira, operatrice di pace: «Coltivando i valori che ci ha regalato, noi donne musulmane di Wajir abbiamo fondato un Comitato per la pace, una scuola per insegnare la cultura e per combattere l'infibulazione delle donne». Sul fronte del sostegno alle opere, l'ospedale di Borama (300 malati) è sostenuto dall'Organizzazione mondiale della sanità, mentre le

scuole per bambini sordi e non vedenti e per educare le donne alla non infibulazione saranno sostenute dal Comitato e dalle istituzioni di Forlì, in collaborazione con alcune ong, come la tedesca Cbm. Infine, sorgerà a Wajir l'università «Pastoralist Academy», per formare esperti di economia, ambiente e agricoltura, mediatori di pace, infermieri e medici «al servizio dei malati come persone». Il progetto sarà sostenuto dal Comitato di Forlì, dal Ffwv, organizzazione ecumenica di medici olandesi, e dal Comitato di Wajir, mentre il ministro keniano si è fatto garante della realizzazione e del controllo da parte del governo.

il tema

A Perugia il primo convegno sull'informazione nella Regione promosso dagli uffici per le comunicazioni sociali delle diocesi

DI MIMMO MUOLO

Cercare la verità dovrebbe essere pane quotidiano dei media. Ma è sempre così? E tale ricerca viene poi condivisa? Parte da queste domande il primo convegno regionale sull'informazione in



Umbria, apertosi ieri a Perugia con l'intervento dell'arcivescovo della città e presidente della Conferenza episcopale regionale, monsignor Giuseppe Chiaretti. «Cercare la verità per dividerla», questo il tema del simposio, che il presule ha invitato ad affrontare con u-

I media in Umbria: «Verità da cercare e condividere»

na consapevolezza nuova. «Serve - ha sottolineato - un'autentica "intelligenza" cristiana formata da laici preparati e motivati che sappiano entrare nelle materie profane trattandole nel cono di luce cristiana». Questo perché uno degli scopi dei lavori, che si protrarranno fino a domani, è quello di «comprendere meglio se gli strumenti della comunicazione sociale, che la nostra Chiesa umbra usa, incidono e in che misura nell'opinione pubblica; quali notizie interessano di più, e cosa effettivamente ci si aspetta da essa». Non è un compito facile, dato lo scenario in cui l'opera

della comunicazione si colloca. «Siamo bloccati da alcuni pregiudizi - ha ricordato l'arcivescovo di Perugia-Città della Pieve - il fatto religioso non fa notizia, a meno che non si coniughi con qualche novità assoluta, o qualche scandalo vero o preteso o qualche bizzarria che sappia di sensazionalismo». Il bene, ha aggiunto l'arcivescovo, «non fa notizia». E invece la Chiesa propone proprio queste notizie alternative, anche se «la laicità, per non dire il laicismo, la confina nei suoi recinti religiosi». Al punto che «non può esprimere i suoi pareri perché la materia profana non è di sua competenza. E trova dif-

Chiaretti: «C'è bisogno di laici preparati»
Pompili: «Comunicare, chiave della pastorale»
Buttigione: «Aiutiamo la capacità di riflettere»

ficoltà a trattare già solo di etica o di bioetica con argomentazioni razionali e scientifiche, poiché «l'ascolto, e quindi la divulgazione, è minima e per lo più polemica». Dunque, ha sottolineato Chiaretti «ci troviamo entro questa tenaglia: il bisogno di fare verità e di evangelizzare, oltre che di dare notizie cor-

rette e di stimolare un dibattito con argomentazioni serie e plausibili, e la diffidenza di lunga data verso la comunicazione di parte cristiana». Di qui il suo appello ai cristiani laici e preparati, che diano cioè prova anche nel campo della comunicazione di una fede pensata e non solo devozionistica. «Ci auguriamo - ha concluso - che dal dibattito possano venire validi suggerimenti». I lavori della prima giornata hanno poi visto il saluto dell'arcivescovo di Spoleto-Norcia, monsignor Riccardo Fontana, e del direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei, monsignor Domenico Pom-

pili. «La Chiesa italiana - ha detto quest'ultimo - ha scelto di fare della comunicazione la chiave della sua opera nel Paese». Non a caso, ha fatto notare il sacerdote, «comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è il titolo degli Orientamenti pastorali di questo decennio». E la scelta del verbo «comunicare», al posto di altre parole, «indica la percezione della sfida che siamo chiamati ad affrontare». Questo convegno, dunque, ha concluso il direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, giunge quanto mai opportuno, perché «coniuga la dimensione nazionale con quella locale e fa del dialogo

con il mondo universitario e giovanile uno dei suoi punti di forza». Anche per Angela Buttigione il riflettere su un tema come quello scelto dagli organizzatori del simposio è di vitale importanza. Specie oggi, ha detto il direttore della Testata giornalistica regionale della Rai, che la velocità della comunicazione e la sua non linearità sono proprio un attentato alla capacità di riflessione della gente. «La verità non è politicamente corretta, perché non è autoreferenziale». Dunque, ha concluso, «occorre insistere nella ricerca della verità, rompendo gli schemi precostituiti».